l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La via di Mosca

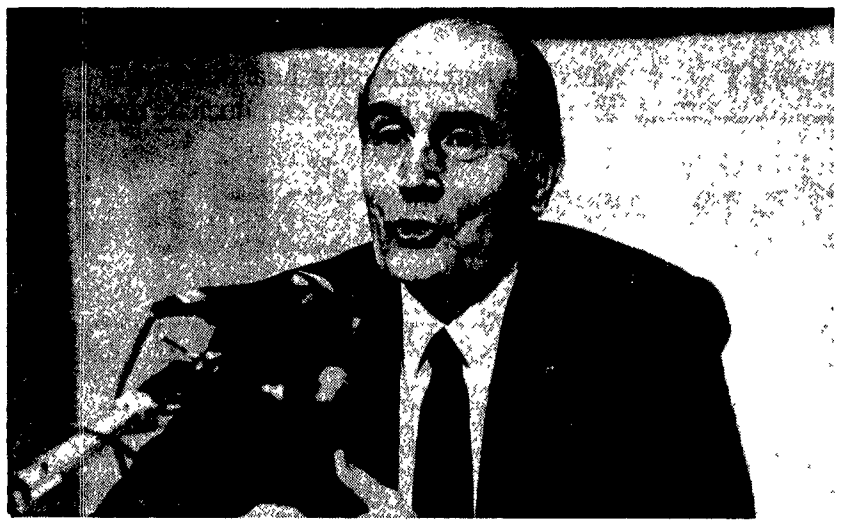
RENZO FOA

Cala il sipario sul grande spettacolo, giocato sotto il sole di Mosca, in un clima ormai quasi familiare, e comincia il tempo dei commenti. C'è subito da dire che, al di là delle apparenze, deve essere stato un vertice difficile, snodatosi lungo un sottile filo di dialogo politico, non solo alla ricerca dei possibili passi in avanti sugli armamenti strategici e sulle crisi regionali, ma soprattutto per definire linee, intenzioni e programmi del futuro rapporto fra le due superpotenze attorno a cui ruoterà ancora a lungo l'insieme delle relazioni internazionali. La conferma di queste difficoltà si è capita soprattutto nell'ampio bilancio che prima Gorbaciov e poi Reagan hanno tratto nelle loro conferenze stampa di ieri. I contrasti erano attesi e non sono mancati. Forse è aleggiato qua e là anche qualche pizzico di delusione. Ma agli atti resta molto. E non bisogna pensare solo alla solenne ratifica del trattato che cancella la pagina buia dei missili in Europa, un accordo che aveva già segnato il precedente vertice di Washington, lo scorso dicembre, e che codifica – come si è detto – l'inizio dell'era in cui l'equilibrio si mantiene o si raggiunge riducendo le armi nucleari e non aumentandole. Bisogna pensare in primo luogo alle possibilità sempre più aperte, anche se non sicure, di intesa sull'obbiettivo di dimezzare gli arsenali strategici a cui oggi appare legata un'altra possibilità, quella dell'ulteriore incontro – sarebbe il quinto della serie – fra i due super-grandi. Bisogna pensare ancora allo stimolo sicuramente dato ai diversi negoziati aperti o in via di apertura per disinnescare quei conflitti regionali che appartengono alla pesante eredità degli anni di Breznev e dell'acutezza del confronto est-ovest che ne accompagnò la fine. Bisogna pensare anche, sia pure con tutta la cautela del caso, alla volontà comune così fortemente espressa nei colloqui moscoviti a stringere sulla crisi mediorientale, anche se restano nel vago idee nuove, se ce ne sono, e strumenti. Tutto ciò non era scontato fino in fondo, anche se prevedibile e previsto, se non altro con l'argomento che il Cremlino e la Casa Bianca appaiono oggi quasi condannati a non tornare indietro e a concludere sui dossier che continuano a restare aperti nonostante tre anni di continuo miglioramento del clima internazionale.

Non è poco. Ma credo che sia comunque difficile limitarsi a misurare solo sotto questi aspetti il significato delle giornate vissute al Cremlino. Il senso di questo vertice, già in partenza, sembrava ben più ampio. Non solo per la cornice che lo circonda, con scadenze che costantemente i fatti hanno richiamato: da un lato, per i sovietici, la vigilia ormai vicina della 19a conferenza pansovietica del Pcus, chiamata a consacrare il corso della «perestrojka» sui suoi ritmi e sulle sua forme interne, ma anche sulle sue conseguenze internazionali, di cui la prima è il capovolgimento dell'ottica imperiale brezneviana; dall'altro lato, per gli americani, la fine del secondo e ultimo mandato presidenziale reaganiano e una campagna elettorale dove sono in discussione anche idee e principi alternativi a quelli che hanno segnato questa fase e dove è forte la tentazione di giocarla, non solo al Congresso, proprio sui grandi accordi internazionali. Ma il senso di questo vertice appariva ben più ampio proprio perché tutti avvertivano un'esigenza che andava oltre il raggiungimento di singoli accordi: l'esigenza cioè di digerire quanto si è faticosamente trattato finora e di codificare, almeno nelle intenzioni, le linee del dialogo futuro. E questo al di là di un dialogo su cui ha sicuramente pesato uno straordinario rapporto personale che si è instaurato tra i due protagonisti, al punto da dover costringere la stampa a inseguire e cercare le frizioni fra le loro consorti. Proprio qui, sia pure tra luci ed ombre, il bilancio appare all'altezza delle attese che realisticamente erano possibili. Da questo punto di vista è difficile dire che questa mattina Reagan e Gorbaciov si lasceranno con risultati inferiori ai bisogni più urgenti. Sono stati essi stessi a rivelarlo, giorno per giorno durante le numerose occasioni che hanno avuto di rivolgersi alla stampa in modo diretto ed estemporaneo, ma soprattutto ieri.

Hanno colpito, in particolare, alcune frasi. Come quella del segretario generale del Pcus: «Abbiamo messo i mattoni dell'edificio delle nostre relazioni future: questo progresso si proietta nel ventunesimo secolo»; o come quest'altra del presidente americano: «Ho grande fiducia in Gorbaciov e nelle perestrojka». Ma dai chili di carta, su cui le loro parole sono state registrate e diffuse in tutto il mondo, sarebbe possibile selezionare un'antologia impressionante a conferma di quella svolta avvenuta tra il vecchio «impero del male» e il vecchio centro «dell'imperialismo mondiale». Che è poi la svolta più importante, quella verso uno scambio di fiducia, basato sul realismo, sullo scambio politico, sulla percezione forse già comune di quella che Gorbaciov chiama l'interdipendenza dei processi mondiali. Su questa strada sembra essere stato compiuto in questi giorni un primo passo. Ne potevano essere fatti di più e il leader sovietico ha spinto per farli e si è lamentato per gli ostacoli incontrati. Ma paradossalmente sta in una critica, quella mossa dall'ex ministro della Difesa Weinberger all'eccesso di fiducia mostrato da Reagan nei confronti del suo interlocutore, una prima conferma che la strada è stata imboccata.

Domenica i francesi di nuovo al voto
Il presidente è padrone del gioco ma quale Ps per governare sul lungo periodo?



Operazione Mitterrand

I francesi tornano alle urne per eleggere l'Assemblea nazionale nelle prime due domeniche di giugno, il 5 e il 12. L'esigenza di sciogliere il Parlamento si è imposta dopo la vittoria elettorale di Mitterrand alle presidenziali, e dopo il fallimento del tentativo del socialista Rocard di formare un nuovo governo. La domanda che si pone ora è come e con quali forze assicurare alla Francia un lungo periodo di governabilità.

JEAN RONY

La ristrutturazione in corso della vita politica francese autorizza una lettura «machiavelliana». Un *deus ex machina* chiamato Mitterrand, uscito nel 1965 da una sorta di purgatorio politico per diventare, su invito del Pcf, il candidato unico della sinistra contro il generale De Gaulle, avrebbe concepito a quei tempi un progetto a lungo termine tendente ad assicurare l'egemonia del partito socialista, al quale egli non apparteneva ancora (o, meglio, che non gli apparteneva ancora). I presupposti presunti di questo progetto sarebbero stati i seguenti: I due partiti che dominano negli anni 60 i rispettivi campi – il partito gollista e il partito comunista – sono in realtà minati dalla evoluzione della società francese. E questa società non si riconosce né nelle istituzioni né nella struttura dei partiti. La disfatta del 1940, poi la perdita dell'impero coloniale, in effetti, aveva spinto la Francia a privilegiare due partiti a forte immagine messianica e carismatica privandola però di una sinistra dotata di una concezione laica della politica e di un centro liberale, sociale ed europeo.

Prima tappa del progetto: la conquista del partito socialista e il suo aggancio a sinistra. Seconda tappa: firma di un accordo di unione col Pcf il cui vero scopo era di privare questo partito della rendita di cui godeva dal 1945 come incarnazione della legittimità a sinistra. La terza tappa, quella della conquista del potere, doveva essere la più difficile. Essa infatti viene a termine soltanto nel 1981. Ma nel 1984 (disfatta della sinistra alle elezioni europee, col Pcf che abbandona il governo) si può pensare che il progetto mitterrandiano sia fallito. La destra, raggruppata attorno al polo gollista, può sperare di ristabilire il proprio potere per altri vent'anni. Essa vince, è vero, le elezioni del marzo 1986 ma di misura: il vincitore reale è forse il Partito socialista che con quasi il 33% dei voti mostra di non aver subito l'usura del potere e si pone solidamente come partito di maggioranza relativa.

Nel quadro di questa lettura «machiavelliana» Mitterrand appare allora come colui che ha fatto emergere il Fronte Nazionale per esacerbare le contraddizioni in seno ad una destra la cui componente centrista non può che essere spinta verso sinistra da questa turbolenza estremista mentre la componente chirachiana abbozza un compromesso ideologico, non estraneo alla sua natura, con l'estrema destra.

Aggiungiamo, per completare il quadro, due fatti che verificano i presunti presupposti del grande progetto concepito da Mitterrand alla fine degli anni Sessanta: a sinistra il Pcf non ha saputo adattarsi alla nuova situazione politica e non rappresenta più che una componente ultraminoritaria della sinistra. A destra il Rpr ha abbandonato la propria immagine sociale, dirigista in materia economica e populista, per diventare un partito conservatore autoritario che lo priva della legittimità gollista. Legittimità che Mitterrand, paradossalmente, sembra avere indossato.

Ecco dunque Mitterrand padrone del gioco. Lo scioglimento senza troppi rischi della Camera dei deputati offre al Partito socialista la possibilità di costituire da solo una maggioranza governativa. E se maggioranza monocolore non c'è, il margine sarà comunque ridotto e non c'è bisogno d'essere profeti per indovinare che si formerà allora, al centro, il gruppo-cerniera che permetterà alla Francia di essere governata.

Ma attenzione: ciò che si sta disegnando in modo sempre più chiaro non è una situazione alla tedesca o all'inglese, dove due partiti, l'uno e l'altro moderati, si contendono il potere a destra e a sinistra. Nell'ipotesi verosimile di una vittoria socialista alle elezioni di giugno la Francia presenterà più credibilmente una situazione alla spagnola. Da un lato una destra tormentata dall'estremismo, discreditata dalla disfatta di Chirac, una destra di cui diffidare, dall'altro un Partito socialista non più minacciato sulla propria sinistra e largamente dilatato al centro: cioè la situazione di rendita in cui si trova oggi il Partito socialista operaio spagnolo.

Il problema che si pone alla Francia, in questa ipotesi che – ripeto – non è inverosimile, è allora il seguente: quale Partito socialista per governare su un lungo periodo? Quale Partito socialista per iscrivere durevolmente, nelle potenzialità se non proprio nei fatti, un modello di alternanza dolce? Così dolce, come dimostra l'esempio svedese, che non è più necessario di farvi ricorso poiché maggioranza sociale e maggioranza politica coincidono perfettamente?.

Nessuno saprà mai se Mitterrand si è compromesso nella elezione recente del nuovo primo segretario del Ps. In ogni caso si ha l'impressione che anche i suoi intimi si siano divisi. Prima ipotesi: il presidente della Repubblica, preoccupandosi di un avvenire che egli non potrà eternamente controllare con la sua presenza, ha voluto che il Ps cominciasse a volare con le proprie ali. Seconda ipotesi: le sue preferenze non sono state accettate dal Ps. Il che sarebbe di per sé interessante e vorrebbe dire che il dopo-Mitterrand è già cominciato.

In maniera un tantino sommaria il progetto Fabius concernente il Ps è stato presentato come un progetto all'americana, tutto sommato conforme a una certa americanizzazione della società. Il Ps insomma come macchina elettorale di alto rendimento, a struttura leggera, in rapporto con la società attraverso i canali più diversi e meno strutturati, associazioni, «vedettes», grandi cause umanitarie e rock and roll. L'altro volto di questo stesso Ps è Jack Lang, l'idolo dei giovani. Questo progetto non ha vinto ma non è stato nemmeno respinto al termine di una chiara battaglia politica.

Si assimila invece Pierre Mauroy al progetto socialdemocratico, a causa dell'uomo, delle sue radici sociali e geografiche, della sua sensibilità politica. Riassumiamo ciò che può voler dire per la Francia un progetto socialdemocratico che non è nelle tradizioni del socialismo francese: il partito prima di tutto, un partito da consolidare, da strutturare, da inserire profondamente nel sociale e nell'istituzionale, e poi i sindacati e le associazioni per agire sui tempi lunghi e infine le alleanze politiche. Competenza, sensibilità sociale, allergia alle mode, un certo provincialismo sicuro di sé, ecco il profilo di questo tipo di socialismo incarnato dal braccio destro di Pierre Mauroy, Michel Delebarre.

Le espressioni «progetto all'americana» o «progetto socialdemocratico», a condizione di prenderle per quelle che sono (cioè per delle metafore), costituiscono indubbiamente la posta del duello Mauroy-Fabius. Il loro versante sociale non è lo stesso: Fabius punta soprattutto sull'uscita dalla crisi, sui nuovi valori, su nuovi dinamismi. Mauroy configura essenzialmente il rifiuto di una società a due velocità. Tenuto conto della minacciosa presenza dell'estrema destra tra la massa degli scontenti, è forse rassicurante che la direzione del Ps sia andata a Pierre Mauroy.

Intervento

Tutte quelle lacrime sui diritti del feto e i diritti negati ai bambini

CINZIA ROMANO

Contro l'aborto in nome del diritto del feto. Il ministro della Sanità Donat Cattin manda una circolare per seppellire, obbligatoriamente, nei cimiteri «anche i prodotti abortivi di presunta età inferiore alle 20 settimane» e trasforma la diagnosi prenatale in una strage di innocenti. In nome del diritto alla vita il capogruppo dc alla Camera Martinazzoli, nella mozione presentata in Parlamento reclama «la solidarietà verso la vita attraverso l'aiuto alle maternità difficili prima e dopo la nascita; a tener conto, negli interventi economici, fiscali e più generalmente sociali di tutti gli spazi utilizzabili per esprimere l'effettiva solidarietà della comunità nazionale nei confronti delle maternità difficili». Il ministro del Tesoro Giuliano Amato, socialista, nell'intervista a «Panorama» spiega i suoi ripensamenti sulla legge in nome di un «autentico problema di coscienza. In questi anni che ci separano dalla legge abbiamo imparato cose sconvolgenti: dopo 12 settimane il feto entra in comunicazione con la madre, addirittura gioisce, è una persona».

C'è da commuoversi di fronte a tanta nobiltà d'animo di chi mostra una grande sensibilità verso i diritti del futuro bambino! E invece monta la rabbia fra chi deve continuamente constatare come i diritti dell'infanzia, dal giorno in cui si nasce, vengono brutalmente e drammaticamente calpestati. A cominciare da chi, come i ministri Donat Cattin, Amato e l'onorevole Martinazzoli, hanno responsabilità governative e politiche assai gravi.

Qualche domanda al ministro Donat Cattin. Invece di preoccuparsi della macabra sepoltura dei prodotti abortivi, non crede il responsabile della Sanità che i tassi di mortalità infantile, al di sotto dell'anno di vita e dei 5 anni, siano troppo alti per un paese civile che addirittura rientra nel numero delle 7 potenze più industrializzate? Dal rapporto dell'Unicef dell'87, che mette a raffronto i dati di 130 paesi, risulta che l'Italia ha un tasso di mortalità infantile più alto di Germania, Irlanda, Spagna, Inghilterra, Francia, Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia, Svizzera, Finlandia e Svezia. Fuori dall'Europa, Singapore, Australia, Hong Kong, Canada e Giappone hanno tassi di mortalità infantile più bassi dell'Italia. E nelle strutture sanitarie italiane, sia pubbliche che private, appena il neonato prende la prima boccata di ossigeno, gli viene negato il primo diritto fondamentale, quello di iniziare il percorso della vita vicino alla persona per lui più importante: la madre. Le «culle aperte» sono in Italia ancora rare eccezioni. Madre e bambino diventano «pazienti» da tenere separati. Anche l'importanza, sia sotto l'aspetto psicologico che sanitario, dell'allattamento materno viene sacrificato con la scusa dell'organizzazione del reparto. Il ministro della Sanità dovrebbe anche tener conto della denuncia che viene dalla sua collega di partito e di governo, il ministro Rosa Russo Jervolino, che in un'intervista all'«Unità» ha affermato che in troppi «ospedali pediatrici non si tengono in alcun conto diritti fondamentali per i bambini, come quello al rapporto con i genitori, con i coetanei e il diritto al gioco».

Sono 2 milioni 400mila, in Italia, i bambini da 0 a 3 anni. Solo il 7% di loro ha a disposizione un servizio essenziale come gli asili nido. Fuori dai servizi e in assenza dei genitori il 32% dei piccoli sotto ai due anni sono in custodia di altri bambini! Sono 300mila i ragazzini che non frequentano la scuola dell'obbligo e l'unica soluzione che il governo indica, contenuta nella proposta di legge Vassalli-Jervolino, è un anno di carcere per i genitori. Ancora 300mila sono i ragazzini tra gli 8 e i 14 anni che lavorano irregolarmente e spesso muoiono nei cantieri edili, senza che il governo muova un dito. Circa 80mila sono ancora negli istituti, privati del diritto a crescere e a vivere in famiglia, spesso solo perché mancano le scuole a tempo pieno. In sede di approvazione della Finanziaria, sono stati respinti gli emendamenti del Pci per stanziamenti ai Comuni per progetti pilota contro l'emarginazione, in difesa dell'infanzia.

La maternità e l'infanzia vanno sempre aiutate e difese, non solo quando si tratta di impedire un aborto. Michele, che a 14 anni spacciava droga a Palermo per sfamare la madre malata e 9 fratelli, quando è stato arrestato e rinchiuso nel carcere minorile ha detto agli agenti: «Ora chi penserà alla mia famiglia?». Forse, onorevole Martinazzoli, la madre di Michele andava aiutata solo se avesse minacciato di non voler mettere al mondo i suoi dieci figli?

Il diritto alla vita non può essere calpestato, come finora si è fatto, quando si viene al mondo. Per favore onorevoli, fate la vostra battaglia e campagna contro l'aborto con argomenti più credibili.

La sentenza di Torino

La sentenza della Corte d'Appello al processo Zampini, emessa la scorsa settimana a cinque anni di distanza dall'esplosione dello «scandalo delle tangenti», merita alcune brevi riflessioni onde evitare altre manipolazioni interessate.

Dei diciotto condannati in primo grado, undici persone sono state scagionate con formula ampia, mentre i restanti sette imputati si sono visti ridotta la pena. Da questo verdetto emergono alcuni dati sui quali conviene soffermarsi:

1) Torino non risulta essere quella capitale della corruzione dipinta da certi organi di stampa sulla base di una istruttoria spettacolo: malcostume sì, da parte di disinvolti amministratori pubblici, cascati nelle braccia di un faccendiere di provincia;

2) la tempestiva iniziativa assunta dall'allora sindaco di Torino Diego Novelli di fronte alla denuncia di presunti fatti illeciti, ha impedito che i disegni del millantatore Zampini venissero portati a termine. Dal processo è emerso con chiarezza che il Comune di Torino non ha subito una sola lira di danno poiché nessuna delle operazioni impostate dal faccendiere è stata realizzata;

3) i due capigruppo del Pci al Comune e alla Regione, tirati dentro nella fase istruttoria sulla base di illazioni non suffragate da alcuna prova, condannati in primo grado, sono stati assolti ora con formula ampia perché estranei alla vicenda;

4) il dibattimento in appello ha semplicemente ridicolizzato la tesi del complotto politico (peraltro non più evocato nemmeno dai rappresentanti della difesa come era accaduto invece nel primo processo) collocando nella sua reale dimensione i fatti e la figura di Zampini;

5) le pene ridotte (un anno e sei mesi all'ex vice sindaco socialista e ad altri amministratori pubblici del Psi e della Dc) confermano comunque la presenza nella vita politica amministrativa torinese di personaggi che non meritavano certamente la fiducia dei cittadini e dei loro elettori.

Su l'*Avanti!* di ieri sono invece riecheggiate vecchie tesi della prima ora quando, all'indomani del 2 marzo, sul quotidiano del Psi si era addirittura scomodata la Cia, e si continua a considerare Novelli colpevole di tutto per aver indirizzato un cittadino che denunciava presunti atti illeciti alla magistratura. Il fatto che l'allora sindaco abbia compiuto il proprio dovere di pubblico ufficiale non rientra nei canoni di comportamento di certi esponenti socialisti.

Infine, dalla lettura dell'*Avanti!* sembra che la Corte d'Appello, la scorsa settimana, abbia distribuito attestati di buona condotta: purtroppo nei confronti di sette pubblici amministratori ha emesso delle condanne, sia pure ridotte, ma sempre condanne. Oppure no?

□ G.V.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I miei squadroni antidroga: i valori

Per tornare a casa, devo passare davanti a un bar. Immancabilmente ci trovo un assembramento di ragazzi e ragazze, motorini e qualche moto da molti milioni. Tempo fa, una rissa, e un morto. Una squallida storia di droga, coinvolto anche il barista. Arresti, processo, condanne severe. E poi? Nessuno dubita, nel quartiere, che la droga seguiti a circolare. Tutte le volte che passo in mezzo a quei ragazzi, un'impressione doppiamente dolorosa. Da una parte, loro, smarriti, mi sembra, in un deserto di solitudine collettiva. Dall'altra, io, noi, adulti, anziani, inadempienti: rassegnati, in fondo, ad abbandonarli a se stessi senza far nulla per prevenire la ricerca distruttiva di paradisi artificiali.

Solitudine la stessa impressione provata capitando per caso in discoteca. Il ballo, pensavo (forse per reminiscenze letterarie), momento celebrativo di relazioni. Invece li vidi ballare ognuno per conto suo: musica altissima, comunicazione verbale impossibile; lampeggio delle luci, impedimento anche a pensare; gesti che non esprimevano messaggi ma solo un ammirarsi compiaciuto. La stessa tragica solitudine del rituale smo della droga.

C'è chi pensa si tratti soprattutto di un problema di polizia. Il Congresso Usa ha deciso di mobilitare le forze armate contro gli stupefacenti. Una decisione significativa in quanto esprime la presa di coscienza emergente in quel paese (secondo i sondaggi, il 70% degli americani) che il nemico pubblico numero uno non è più il comunismo, l'Urss (o i terroristi arabi) ma la droga. Bene. Ma i missili non servono contro l'eroina. Anzi, la militarizzazione del problema non solo non romperà la rete occulta, e potentissima, dei mercanti, ma farà aumentare, col prezzo della «roba», i delitti per procurarsela e i profitti di quelli che, a vari livelli, la procurano. Per di più, gli americani si sentiranno più sicuri che mai nella convinzione che il pericolo, il nemico appunto, viene sempre dall'esterno, dagli altri: nessun bisogno di mettere in questione la cultura collettiva, la società nazionale, del tutto innocente (o presunta tale), tanto è vero che impegna le forze armate, i suoi figli migliori, per combattere il nemico.

Vidi in tv qualche settimana fa, se non ricordo male nella trasmissione di Biagi, un servizio sui ragazzi delle scuole di New York portati in un carcere e qui trattenuti per un giorno intero a scopo deterrente dalla criminalità, specie quella legata alla droga. Dunque si ha più fiducia nella paura della prigione che nella capacità delle scuole di trasmettere valori in grado di dar senso alla vita, per i quali valga la pena di spenderla, immettendo così nei giovani anticorpi sufficienti a impedire la discesa agli inferi dell'autoannientamento. Un messaggio fallimentare, disperato.

Torniamo da noi. Responsabilità delle famiglie, delle scuole, di ogni agenzia educativa. Ma in che senso, perché? Carenza di affetto (appunto: solitudine), dicono gli psicologi. Ma come – ribatte qualche genitore che all'improvviso si scopre un figlio drogato – non gli ho mai fatto mancare nulla, gli ho dato tutto quel che poteva desiderare. Già, ma senza mai ascoltarlo, senza mai essere pronto a lasciare, *per lui*, qualsiasi impegno professionale. Proclamare l'affetto a parole, misurarlo sui beni messi a disposizione è vano: soltanto *l'altro* può dire se si sente veramente amato. E l'amore, quello di cui il figlio ha bisogno, è molto difficile, e scomodo. È autorità morale, riferimento sicuro, fattore di crescita in coscienza responsabile.

L'autorità (da augeo = accrescere) valore fondamentale: troppo messo da parte, con l'alibi di non voler essere autoritari, che è tutt'altra cosa, anzi opposta. Quanto bisogno di autorità mi sembra di scorgere in quei ragazzi assembrati davanti al bar vicino a casa mia. Senza autorità si trasmettono informazioni, non idee e ideali e valori che danno senso e scopo alla vita.

Ci pensano i professori delle nostre scuole (in subbuglio, se non erro, soprattutto per soldi)? Ne conosco molti che sanno benissimo, per esempio, far convergere autorevolmente la cura di tutta la classe sul compagno handicappato, o meno dotato, accrescendo assiduamente la consapevolezza di tutti che il successo comune più grande è che lui parli, capisca, si senta davvero «inserito». Ma ne conosco altri, anche di sinistra, che non gradiscono «inserimenti» con la scusa che «tarpano le ali» ai migliori, in realtà perché è terribilmente faticoso. Questi insegnanti non solo sono infedeli alla Costituzione e alla legge, ma il loro comportamento già corrompe: complici indiretti, moralmente colpevoli, dei mercanti di morte.

Siamo tutti corresponsabili della solitudine collettiva dei nostri ragazzi. E quanto sia fuorviante la decisione americana di usare l'esercito come un'immensa squadra narcotici, lo si vede anche da un'altra prospettiva. Connivenze fra politici e trafficanti sono più che probabili. Ma è certo che vi sono politici per i quali un drogato in più è un possibile rivoluzionario di meno. Non per caso la diffusione dell'eroina si impennò dopo il '68: i potenti avevano avuto paura. Ma la rivoluzione, nei nostri paesi, non può essere che culturale, non violenta, incisiva nel costume. La lotta contro la droga è una causa rivoluzionaria in quanto esige un cambiamento profondo nel nostro vivere quotidiano. Non è delegabile a nessuno, chiede che ognuno di noi metta in questione la scala dominante di valori (o pseudovalori). Non possiamo che gridare contro noi stessi quando vediamo l'oppio diventare la religione del popolo. A vantaggio di chi, il popolo, lo vuole addormentato, sia pure nel benessere.